Roberto Monteforte

> Il cardinale soddisfatto del colloquio: è stato un grande incontro, anche lui vuole la pace, il clima di fiducia si sta rafforzando

> Consegnata la lettera di Wojtyla
> Il leader iracheno: gli Usa vogliono attaccarci perché siamo un paese musulmano

L'inviato del Papa da Saddam: missione compiuta

Etchegaray discute con il raìs «questioni concrete» per il rispetto delle risoluzioni Onu

CITTÀ DEL VATICANO «Saddam Hussein si è detto sollevato dal rapporto di Blix all'Onu, e fa di tutto per evitare la guerra. È il primo ad essere interessato alla pace». Lo ha dichiarato ieri l'«inviato speciale» del Papa a Baghdad, il cardinale Roger Etchegaray, al termine delle due ore d'incontro con il premier iracheno Saddam Hussein. Un incontro giudicato importante, che lascia spazio ad un leggero ottimismo sugli sviluppi della situazione in Iraq.

Il prelato, che ha dovuto attendete quattro giorni prima di poter avere il faccia a faccia con il rais e potergli consegnare la lettera di Giovanni Paolo II, alla fine è sembrato soddisfatto dall'esito dei colloqui. «Missione compiuta e con successo» ha affermato disteso al Tg1. «Saddam Hussein vuole evitare la guerra». Ne è convinto Etchegaray e lo ribadisce nelle interviste rilasciate dopo l'incontro. «Il rais mi è parso seriamente cosciente delle responsabilità che deve assumersi di fronte al suo popolo» commenta e sottolinea quanto sia fondamentale in questo momento «restaurare un clima di fiducia, che è alla base di tutti gli sforzi che si stanno compiendo». A questo è servita la sua missione a Baghdad che, afferma, «spero possa contribuire ad allontanare un po' le nubi che sembrano addensarsi sul cielo dell'Iraq». Ma la diplomazia da sola non basta e l'infaticabile cardinale francese sottolinea, proprio quando milioni di persone sono scese in piazza in tutto il mondo contro la guerra, l'importanza e il bisogno «di grandi manifestazioni per la pace che esprimono in modo razionale il desiderio di pace della popolazione mondiale». Perché, fa notare, l'opinione pubblica «può influenzare molto le decisioni dei politici», ma è necessario - sottolinea - «che sia ben formata e ben informata, perché esiste il pericolo di manipolazioni».

Durante le due ore di colloquio nel palazzo presidenziale il rais e il cardinale Etchegaray hanno parlato anche di «gesti concreti» da porre in atto per raggiungere tale obiettivo. Un risultato importante sul quale, però, il riserbo è assoluto. Il «messaggero» del Papa non ha voluto spiegare quali siano questi «gesti concreti». «Per rispetto verso colui che mi ha inviato e verso colui che mi ha ricevuto» ha spiegato. Un punto però lo ha chiarito. «Si tratta di vedere - ha affermato - se è stato fatto tutto il possibile per garantire la pace». «E da parte di tutti - ha sottolineato - anche dell'America e non soltanto dell'Iraq per ristabilire un clima di fiducia che permetta all'Iraq di ritrovare il suo posto nella comunità internazionale». Non è mancato nella dichiarazione del cardinale francese un accenno alle «sofferenze» che il popolo iracheno subisce da anni, in attesa di una «pace giusta e durevole». Una critica all'embargo che dura da 13 anni e che ha stremato il popolo iracheno.

Dal canto suo Saddam Hussein, secondo la ricostruzione della tv irachena, avrebbe detto al cardinale Roger Etchegaray che gli Stati Uniti vogliono attaccare l'Iraq perchè è un Paese musulmano. Il premier iracheno ha chiesto al Papa di affrontare il problema delle discriminazioni razziali e religiose. «Penso che il Papa affronterà questa questione, sarà influente presso le comunità cristiane. Questa è la sua storica responsabilità, e la sua responsabilità di fronte a Dio» avrebbe concluso Saddam.

La buona volontà manifestata dal presidente iracheno andrà verificata alla prova dei fatti. Ma durante i colloqui Etchegaray deve aver giocato la carta della chiarezza. Ha fatto comprendere al rais come l'unica via per evitare il dramma del conflitto sia il pieno rispetto delle risoluzioni dell'Onu. Questa è la condizione perché l'Iraq torni a far parte della comunità internazionale e perché si eviti la guerra. L'inviato del Papa deve aver avuto risposte convincenti.

Etchegaray ha voluto chiarire l'ambito «spirituale» della sua missione, che non è, né voleva essere una semplice mediazione diplomatica. «La Chiesa - ha spiegato - ha una sua propria maniera di parlare e di ricercare la pace. E si fa portavoce della coscienza morale di una umanità che desidera la pace, che ha bisogno della pace». Questo le dà la forza morale per poter parlare a tutti con autorevolezza.

«Missione compiuta», allora, si potrebbe commentare, e con successo. Il cardinale Etchegaray in giornata potrebbe già essere di ritorno in Vaticano per riferire al Papa i particolari della sua missione. La diplomazia vaticana lavora senza sosta. Martedì il Papa incontrerà il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan. C'è chi non esclude un prossimo possibile contatto diretto con Washington. La Santa Sede, impegnatissima nella difesa della pace, critica verso le scelte dell'amministrazione Bush, è stata però molto attenta a non dare adito ad accuse di antiamericanismo. Le vie della pace vanno percorse tutte.

Medio Oriente

Esplode un tank: morti quattro soldati israeliani

Cento chilogrammi di tritolo. Un'azione di guerriglia alla «hezbollah», studiata nei minimi particolari. Un'esplosione tremenda che ha praticamente disintegrato il carro armato, un Magah-7 (Patton), uccidendo sul colpo l'equipaggio, quattro militari israeliani. L'attacco, rivendicato da «Ezzedine al-Qassam», braccio armato di Hamas, è avvenuto fra la colonia ebraica di Dughit e la cittadina palestinese di Beit Lahya, nel Nord della Striscia di Gaza. «Contro una carica del genere non c'è difesa che tenga», afferma in una conferenza stampa il generale Doron Arrmog, comandante della zona militare meridionale. L'agguato mortale non resterà impunito. «Israele -avverte il generale Armog- conosce i membri di Hamas responsabili dell'operazione» e intende colpirli. Dall'inizio della seconda Intifada, sottolinea Armog, 440 cariche esplosive sono state deposte nella sola Striscia di Gaza dai miliziani palestinesi: «Quasi tutti vengono disinnescati a tempo dai nostri artificieri», puntualizza il comandante di Tsahal.

Dal settembre 2001, Israele ha perduto in tutto quattro carri armati, compreso quello distrutto ieri. L'agguato di Gaza giunge al termine di una settimana in cui Israele afferma di aver sventato numerosi attentati palestinesi. Ma altri attentati sembrano essere adesso in fase di preparazione, ed è per questo che restano ancora chiusi i valichi di transito fra lo Stato ebraico e i territori palestinesi. Da parte sua, la direzione palestinese cerca di concordare una tregua per ottenere in cambio il ritiro israeliano dalle maggiori città cisgiordane. Hamas e la Jihad si dicono adesso pronte a sospendere gli attentati in territorio israeliano ma condizionano questa svolta al ritiro totale di Israele dalle aree autonome palestinesi e al rilascio in blocco di migliaia di detenuti palestinesi. Israele -aggiungono i due movimenti integralisti- dovrà inoltre impegnarsi a non uccidere più i quadri dell'Intifada, né smantellare le strutture dell'Anp. Una posizione analoga potrebbe essere assunta dalle «Brigate martiri di Al-Aqsa». «I terroristi non possono dettare condizioni, Israele non scenderà mai a patti con questi criminali», taglia corto Ranaan Gissin, portavoce di Sharon. Ma lo stesso Gissin non minimizza il significato dei recenti incontri tra Sharon e due esponenti di primo piano dell'Anp: Abu Ala e Abu Mazen. «Sharon -commenta il ministro della Cooperazione internazionale palestinese Nabil Shaath - non può far finta di ignorare che dietro a questi incontri c'è il presidente Arafat». **u.d.g**.

Il vice premier iracheno Tareq Aziz legge una preghiera per la pace nella basilica di San Francesco ad Assisi
Domenico Stinellis/Ap

Aziz dai frati di Assisi, promesse di pace

Il vice di Saddam sulla tomba del Santo. «Siamo pronti a incontrare Bush»

DALL'INVIATO **Toni Fontana**

ASSISI Il più soddisfatto è Padre Vincenzo Coli, il custode del Sacro convento: «Tanta emozione e tante speranze» ci confida mentre l'auto blindata di Aziz sfreccia verso Perugia fra i mitra spianati dei Nocs, sirene, e bandiere colorate che spuntano dai balconi. Pace, è la parola che si sente mille volte qui, nella capitale francescana il simbolo della nonviolenza e della fratellanza. Il posto ideale per il vice di Saddam per concludere sotto i riflettori delle televisioni la sua visita in Italia. Aziz, il vecchio combattente, l'uomo che sedeva al fianco del raìs quando venne decisa l'aggressione all'Iran, quando le armate irachene vennero mandate nella disastrosa avventura del Kuwait, quando venivano letti gli elenchi degli oppositori da far sparire nelle acque del Tigri, sfodera forse l'ultimo travestimento, il volto buono, il doppiopetto o, più semplicemente sa che la partita si è fatta davvero rischiosa ed è ora di scoprire le carte segrete per scongiurare la catastrofe.

Eccolo di prima mattina, scortatissimo, varcare il portone di Santa Maria degli Angeli, e dirigersi verso la Porziuncola, la stupenda chiesetta dove San Francesco morì nel 1262. Padre Polidoro, il fraticello che nel 1984 venne ricevuto da Gorbaciov e Reagan si frega le mani e spiega che nello studio ovale della Casa Bianca e al Cremlino disse «parlatevi». «Oggi lo ripeterò ad Aziz, Francesco ci ha insegnato che non si deve chiedere l'impossibile, ma solo un soldo e qualcosa di più». Frati vecchi e giovani circondano l'ospite cristiano che si raccoglie in preghiera all'ombra degli affreschi. Al suo fianco il vescovo greco-milchita Hilarion Capucci, e padre Benjamin che segue Aziz come un'ombra. Il padre Provinciale dei francescani, Massimo Reschigliano esorta alla «preghiera della pace».

«Signore - recita il coro - dai a noi uno strumento per la pace, porta la luce dove c'è il buio, la felicità dove c'è la tristezza». E poi l'esortazione: «Non c'è pace senza giustizia - ripete il Provinciale - e non c'è giustizia senza pace». Potrebbe essere un appuntamento di preghiera come tanti se non fosse per la presenza di un capo arabo che si genuflette e bacia un crocefisso, copia di una croce del Pisano del 1500, che il Provinciale gli offre in dono. Seppur circondato da un soffocante sevizio d'ordine, Aziz cerca i giornalisti per ripetere che «l'Iraq non rifiuta il dialogo, saremmo pronti ad incontrare anche Bush, vogliamo la pace». Un fraticello iracheno non nasconde di essere «contentissimo» per la presenza dell'inviato di Baghdad. Il corteo di auto sale veloce verso Assisi dove nella Basilica inferiore si svolge la cerimonia più attesa. Padre Coli porge all'ospite una lampada simile a quella donata dal Papa ai fraticelli e accende quella perennemente posta sulla tomba del Santo, poi mostra ad Aziz il corno d'avorio che Francesco portò dall'Egitto ed ebbe in dono dal Sultano. «Ho gioito porgendo all'ospite quel simbolo che richiama la purezza della mente e del cuore, sono stato felice di dare un dono che rappresenta un invito a tessere legami di vera amicizia» - ci dirà poco dopo il Custode del Sacro convento. Aziz è raccolto e silenzioso, partecipa sommessamente alla cerimonia e sorride quando il frate gli porge altri regali, un crocifisso a forma di Tau greca e alcuni scritti di San Francesco. La soffocante presenza di agenti speciali, carabinieri e controllori finisce per isolare il drappello che circonda Aziz e per rendere asettica e lontana la cerimonia. Il ministro iracheno cerca di rompere l'accerchiamento dei poliziotti e non resiste al richiamo dei riflettori. Corre verso le telecamere e recita nuovamente la preghiera del pentimento: «Il messaggio che porto è quello della pace, il popolo iracheno non vuole la guerra, non vuole l'aggressione, e milioni di persone lo hanno gridato oggi in tutte le piazze». Monsignor Capucci annuisce e parla di «conversione». Di chi? - chiediamo - «del governo - dice - il popolo italiano è buono e non vuole una guerra che potrebbe incendiare tutto il Medio Oriente». Capucci, che nel 1991 tornò da Baghdad con gli ostaggi italiani è tra i protagonisti di quegli anni che tornano in campo e fanno pensare che la macchina del tempo si è messa a correre all'indietro. Padre Benjamin però lo corregge e borbotta: «Oggi non parliamo di politica, ma solo del valore della pace». Capucci e Aziz parlottano in arabo mentre il piccolo e blindatissimo corteo si infila nel refettorio dove padre Coli ha preparato il menù per l'ospite: «Un frugale antipasto, una pasta, clementine e vinello Vernaccia, tutta roba buona dell'Umbria cucinata dalle nostre cuoche» - spiega soddisfatto il Custode che, al termine del pranzo, ci racconta quello che si sono detti con Aziz. «Ha più volte sottolineato il grande peso morale della Chiesa cattolica - dice Coli - ci ha parlato del mezzo milione di cattolici caldei dell'Iraq». Aziz non ha disdegnato un bicchierino di Vernaccia in barba ai divieti che a Baghdad proibiscono gli alcoolici. Ad Assisi il vicepremier iracheno, l'uomo degli incontri impossibili, della diplomazia itinerante, ha concluso l'escalation di dichiarazioni rassicuranti e collaborative, ha quasi implorato che l'Iraq non è la quinta essenza del Male come sostiene Bush, e ha giurato che Baghdad vuole la pace e farà quanto è in suo poter per scongiurare il conflitto. Il corteo di auto blu corre veloce verso Roma a sirene spiegate. Padre Coli ci dice: «Noi non facciamo miracoli...ma vogliamo credere nella luce della pace. Se ci sarà la guerra pregheremo per le vittime».

San Francesco, l'«infedele» che incontrò il sultano

Wladimiro Settimelli

Francesco si, Francesco no. Il santo di Assisi, ai tempi delle Crociate, è stato davvero tra gli «infedeli»? Davvero ha discusso con il sultano d'Egitto di religione e di fede per poi affrontare il problema con uno dei suoi «dottori» più noti? La storia, se fosse vera, sarebbe straordinaria e affascinante. Ma i testimoni sono davvero pochi e non molto attendibili. Anzi, i loro racconti si aggrovigliano in una serie di contraddizioni, tanto da fare pensare agli infiniti miti del santo e alle storie delle «tentazioni del deserto». Ma Tareq Aziz, dopo la visita in Vaticano, si recherà a pregare per la pace proprio ad Assisi, alla Porziuncola e mostrerà -pare- insieme ai frati, il corno che Francesco avrebbe avuto in regalo dal sultano del Cairo, al Kamil, uno degli eredi del «feroce Saladino», come il «gran signore degli arabi» veniva chiamato, con poca nobiltà, dagli integralisti cattolici e dai papisti reazionari. La storia, comunque, merita di essere raccontanta. Lo ha fatto uno dei più noti islamisti italiani, Franco Cardini (Francesco d'Assisi- Edizioni Mondadori) e lo hanno fatto altri cronisti delle due parti, senza sprecare troppo tempo e troppe parole. Certo, intorno all'anno Mille e nei due o tre secoli successivi, l'Oriente era pieno di monaci matti, di strani pellegrini e viaggiatori che si inseguivano, l'un l'altro, per convincersi reciprocamente della propria fede.

Pietro l'eremita non era che uno dei più famosi, ma anche gli esegeti del Corano e di Maometto, raccontavano dei loro eremiti e del «vecchio della montagna» che faceva uccidere i propri nemici in nome della fede. C'era di mezzo la droga, come si sa, ma guai, allora, parlarne in questo senso. Si trattava di fede e basta.

Ed ecco le Crociate. «Dio lo vuole», urlano tutti. E, dunque, poveracci, cavalieri, re e principi, santi e peccatori, partono per le conquiste e per «liberare» il Santo Sepolcro. Che cosa poteva sapere Francesco dell'Oriente e dei «mori», dei miscredenti e dei feroci musulmani? Forse non molto. Di sicuro aveva sentito i «reclutatori» delle Crociate e i sacerdoti, raccontare che i musulmani credevano in idoli terribili, che erano ferocissimi e violentatori di donne, uccisori di bambini e profanatori di chiese. Certo, forse Francesco aveva ascoltato anche l'altra campana e sentito quello che raccontavano certi templari e certi ospitalieri amici dei «miscredenti» o letto quello che scrivevano alcuni narratori che descrivevano i musulmani come cavalieri generosi e coraggiosi, l'Oriente «maomettano» come un luogo di magia e di meraviglie e il Saladino come un «principe eccellente e generoso», specchio di cortesia e di virtù. Certo, putroppo, non battezzato, ma a quello, forse, si poteva mettere rimedio. Il santo di Assisi, sicuramente, aveva ascoltato molto sui «mori», nel corso dei viaggi a Roma, in Spagna e in Francia.

Ed ecco, nel giugno del 1219, che Francesco parte. Cardini spiega che Assisi, in verità, non era troppo lontano dalla via Francigena e a metà strada tra Pisa e Ancona. Due città che mandavano in continuazione la gente per mare, fino all'Oriente misterioso. Partivano in continuazione anche i Crociati. Non è ben chiaro se Francesco, dopo avere ottenuto una dispensa papale, si sia imbarcato con gli armati che portavano la grande croce sul petto o su qualche «legno» commerciale. Forse aveva accompagnato degli armati fino ad Acri, dove gli scontri erano ancora in corso. Francesco era con Giacomo di Vitry suo amico da anni. Il viaggio da Ancona era durato almeno quattro settimane. Poi, Francesco si era imbarcato di nuovo ed era arrivato a Damietta. Qui, i racconti di Bernardo il Tesoriere, Tommaso da Celano, Giordano da Giano e Bonaventura, si incrociano e si contraddicono con quelli di alcuni cronistri arabi. Tutto diventa evanescente e insicuro. Pare comunque che i «saraceni» abbiano preso Francesco prigioniero. Un gruppo di loro avrebbe cominciato a bastonarlo mentre il monaco di Assisi, che non capiva e non parlava l'arabo, si sarebbe messo a gridare: «Sultan, sultan, sultan», per far capire che voleva parlare con il sultano. Il francese Ernoul e Gugliemo di Tiro, invece, spiegano che Francesco si sarebbe presentato al cardinal legato per chiedere il permesso di contattare il sultano. Lo aveva ottenuto e quindi si era presentato, con frate Illuminato, alle linee moresche. Era stato accolto bene perché si pensava a dei parlamentari cristiani. Comunque è vero: lo avevano picchiato, ma poi ascoltato. Francesco, dopo essere stato lavato, pulito e vestito in modo decente, era stato accompagnato davvero da al Kamil che aveva deciso di ascoltarlo. Chi era al Kamil? Un sultano straordinario e pieno di grandi curiosità per i cristiani che, sotto di lui in Egitto, godevano di notevoli libertà. Ed ecco Francesco davanti al sultano che discute di Dio, della cristianità e dell'assurdo credo musulmano. Si sbraccia, grida, spiega, ma il sultano non è da meno. Certo, continua ad ospitarlo, ad accoglierlo sotto la tenda regale e ad offrire al monaco alcuni doni. Francesco si rende comunque conto che non è davvero possibile avere successo come evangelizzatore e chiede di andarsene. C'è qualcuno, secondo certi racconti, che propone una «ordalia» di fuoco tra il monaco cristiano e un campione musulmano, un ulema. La proposta non passa. Pare sia stato lo stesso al Kamil a troncare la discussione intorno alla proposta. Insomma, anche questa volta, niente «ordalia» a prova di sesso. Però il sultano e lo strano monaco, discutono di Dio e litigano, mentre tutto intorno crociati e «mori» continuano a scannarsi. Loro, dunque, a quel che si capisce, sono uomini di fede e di pace e non piacciono affatto alle rispettive «parrocchie».

Tornato ad Assisi dopo la straordinaria avventura nel Levante, Francesco, ovviamente, avrebbe portato con se i regali del sultano. Tra quei regali, un piccolo corno in avorio, simbolo di quello che veniva usato per adunare i fedeli musulmani nel corso di alcune cerimonie. Probabilmente sarà quel corno ad essere mostrato al cristiano caldeo Tareq Aziz, dai frati francescani. Un simbolo di pace nella speranza della pace. Che poi quell'oggetto sia stato davvero di Francesco e che la visita di Francesco al sultano al Kamil sia veritiera, come qualcuno ha raccontato, è tutto da dimostrare. Ma noi, con tutto questo, non c'entriamo.